

*Kiara Aradia*

*Il mio Regno per un Cavallo*

# ***Il mio Regno per un Cavallo***

## ***di Kiara Aradia***

Editore Horse Angels

[www.horse-angels.it](http://www.horse-angels.it)

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta senza l'autorizzazione del titolare del copyright.

Pubblicato in Italia nel 2018 su carta riciclata.

*Questo libro riporta fatti realmente accaduti, nomi e luoghi sono stati mutati per proteggere la privacy delle persone citate. Anche l'autrice ha deciso di pubblicare questo libro sotto pseudonimo.*

## **Introduzione**

Sono stata piccola anche io. Per anni me ne sono dimenticata, ho sempre agito e ragionato come una piccola donna, con troppe responsabilità e troppo peso da portare dentro. Aliena alla società e colpevole di aver visto e sentito troppo.

Adesso, la leggerezza dei miei anni di fanciulla e dei miei sogni, la ritrovo in un bosco in primavera, in un irruente cascata o nel correre di un cucciolo.

Sono nata con il cuore che batteva al ritmo di un cavallo al galoppo.

Ero e sono rimasta, nonostante le frustate della vita, una creatura selvatica e appassionata.

A ogni luna piena ululo ancora alla luna.

Ho cicatrici profonde ma, come Persefone, sono arrivata nel buio dell'Ade, dove ho assaggiato il melograno per poter comprendere la bellezza della luce.

Tutto questo grazie a un cavallo. Il suo nome è West: un insieme di immagini, sogni, emozioni e speranza.

Questa ero e sono ancora io.

*Piacere Kiara*

## **La mia passione**

Cominciò appena conobbi la figura del cavallo, non ero ancora in grado di comprendere cosa fosse, sapevo solo che era un animale e che lo desideravo e amavo. Al solo pensiero di poterlo cavalcare, ero assalita da una miriade di sensazioni come palpitazioni, calore, brividi ed eccitazione.

I miei genitori non compresero il perché, ma io ero consapevole che il cavallo faceva parte in qualche modo del mio retaggio. Quindi, appena mi misero in mano una penna e un foglio, cominciai a scarabocchiare cavallini di tutti i colori.

Il mio pensiero era rivolto a loro, sia nella mia testa sia nel mio cuore, costantemente. Ricordo che, per anni, chiesi a babbo natale un cavallo, ma rimanevo sempre delusa. La mattina sotto l'albero trovavo cavalli di plastica di tutte le dimensioni, cavalli a dondolo, ma non ciò che bramavo, un cavallo vero, in carne e ossa.

Smisi di crederci presto. Nella mia infanzia ho abitato in un piccolo paesino della Lunigiana in mezzo alla natura, ci stavo bene, non mi mancava nulla e non avevo bisogno di troppi ninnoli per giocare.

Amavo rotolarmi nella terra con i miei cuginetti, rubare le uova nei pollai, raccogliere mele, castagne, more. Era una vita legata ancora alla terra e amavo questo. Mia madre poi, rimase nuovamente incinta e, per questioni di lavoro, dovemmo trasferirci in città. Avevo all'incirca sei anni e cominciarono per me le scuole elementari in quella città che non mi piaceva molto.

Ricordo di non essere stata molto socievole con gli altri

bambini, stavo meglio nella mia stanza con i miei cavallini a giocare da sola con la mia fantasia; non potevo più farlo con gli alberi o nel bosco. Non ero in linea con i giochi che gli altri bimbi amavano e questo mi faceva male, mi sentivo sola.

Riguardo ai cavalli, i miei genitori decisero un giorno, dopo le mie svariate suppliche, di portarmi di tanto in tanto a vederli. Quando potevano, il fine settimana, mi portavano in montagna e lì trovai Bambola, una cavalla baia anziana, occhi dolci come il miele, il cui proprietario era altrettanto anziano e mi faceva cavalcare facendomi volare con il cuore. Per me era un regalo immenso. Era solo un giretto di dieci minuti, ma erano i dieci minuti più intensi della mia vita. Ogni volta che riuscivo a vedere anche solo da lontano un cavallo erano palpitazioni al cuore.

I rapporti con i cavalli purtroppo erano saltuari e radi... ma estremamente intensi e, mentre io crescevo, la mia passione cresceva con le mie ossa, la mia carne, la mia anima. Provarono a spedirmi a danza, nuoto, pallavolo, ma fu tutto inutile. Io desideravo il cavallo.

Arrivai tra sogni e solitudine alla quinta elementare e l'esame finale fu l'occasione per chiedere a mia madre di regalarmi 'Cavallo Magazine', una rivista equestre tra le più note in Italia. L'avevo intravista dal giornalaio vicino casa, ma il suo costo era elevato e aspettavo un'occasione speciale per poterla prendere. Mia madre promise di comprarmela ogni volta che avessi fatto la brava. Cominciai così a leggere e a documentarmi, i miei sogni a ogni pagina crescevano. Un giorno avrei avuto un maneggio, un giorno avrei fatto l'allevatrice, un giorno avrei salvato 100 cavalli dal macello, un giorno avrei fatto volteggio.

**Amore, puro amore, sogni e innocenza....**

La vita in città non era semplice per me, le giornate erano grigie come i suoi abitanti, le piazze piene di bambini che giocavano a palla, sfrecciavano con le loro bici, scambiavano figurine. Fingevo di divertirmi. Adattamento.

Non apprezzavano il colore delle foglie e il mutare del vento come lo apprezzavo io, ero aliena, mi sentivo marziana. In casa la situazione non era migliore... mio fratello era ancora piccolo e i miei genitori si separarono.

La prima frattura di un mondo che cominciavo a vedere con occhi diversi. Le cose potevano stravolgersi, cambiare e l'equilibrio era una pia illusione. Piangevo molto, sì.

Cominciai a scrivere su un diario i miei tormenti. Disegnavo pegasi e unicorni perché mi appartenevano, erano i miei fantasmi che mi consolavano quando in quella cameretta riuscivo a vederci l'universo nel suo bene e nel suo male.

Musica ad alto volume penna, matita, colori libri. Disegnavo e scrivevo moltissimo per sfuggire alla città. Sentivo diversamente, ballavo da sola nella mia stanza, mi liberavo di qualcosa, mi immaginavo altrove, correvo su vaste praterie, saltavo tronchi e fiumi in groppa a uno stallone nero, ero accompagnata da cortei di elfi e fate che mi accompagnavano nella dolce danza di fanciulla. Il mio mondo di sogni mi cullava.

Con l'inizio delle scuole medie, arrivarono i primi arrossamenti di guance, arrivò anche lo specchio, i miei fianchi cominciavano ad arrotondarsi, il seno cresceva. Il mio corpo cambiava, fino a provare un giorno quel dolore femminile

che piange sangue. Ero diventata signorina.

Mi osservavo a lungo allo specchio del bagno, mi accorgevo di essere sempre più femmina, ma sempre più lontana dalle mie coetanee.

Avevo delle 'amichette' che erano ritenute dalla classe le 'sfigate', ma per me erano semplicemente più sensibili. I primi tempi del cellulare, servirono a organizzare con loro le uscite pomeridiane.

Assaggiavo la realtà che mi circondava, la realtà di una città di provincia dove tutti conoscono tutti. Ero contenta di crescere perché nella mia testa, appena fossi stata grande, avrei potuto lavorare, essere indipendente e comprarmi un cavallo. Custodivo un barattolo con dentro degli spiccioli, dicendomi, non si sa mai, potrebbero servirmi per comprarne uno.

Ero ingenua, tenera, una cucciola fragile ed empatica. Il primo innamoramento mi stravolse dentro, provavo attrazione per qualcosa che era umano. Il primo bacio, le prime carezze.... tutto era così nuovo... pieno di emozione. Ma non ero felice, no, non era ciò che mi riempiva, colmava, calmava. Il mio corpo tradiva la mia tenera età.

Cosa poteva provare un corpo? Subentrarono le normali insicurezze. Sono troppo bassa? Troppo grassa? Troppo bianca? Troppo qualcosa?

Per me il prototipo di donna era la mamma, mia madre così bella, morbida nella sua pelle di luna, dispensatrice di calore e amore, dura e severa quando serviva, la sicurezza, dinamica e forte guerriera... la lupa. L'ho sempre amata, lei era ciò che ammiravo e temevo.

Mio padre troppo accondiscendente, troppo buono, non potevo temerlo. Lui teneva particolarmente alla mia felicità, anche se non sono stati entrambi in grado di comprendere la mia inquietudine e il perché ero sempre velata di ombra.

“Mali di giovinezza e lo sviluppo capricci femminili”, pensavano.

No! Io ero aliena dalla finta realtà che mi si proponeva e prossima a diventarne una vittima.



## West

Alla fine della seconda media, nelle vacanze estive, mio padre decise di portarmi ogni domenica mattina a vedere i cavalli in una scuderia improntata alla monta americana, vicina alla nostra città.

Avevamo visto per caso, tempo prima, il cartello pubblicitario che riportava il nome, “La Scuderia”, e l'indirizzo. Quella domenica mattina il cancello era aperto, un lungo viottolo con a lato i paddock pieni di fattrici gravide e puledri piccoli, in fondo si apriva la scuderia lussuosa con dentro i migliori esemplari, tutto era preciso e ordinato.

I cavalli buttarono fuori la testa dai box incuriositi dal vociare estraneo. Una grande club-house in stile western, contornata da siepi, nascondeva, dietro un grosso tondino in sabbia, un fienile e un immenso campo in erba con alberi e cavalli al pascolo. Sembrava tutto meraviglioso e mi innamorai del posto.

Quel giorno non c'era nessuno, a parte lo stalliere palesemente straniero, che ci spiegò che lì non si faceva attività di maneggio, poiché era una scuderia privata, dove venivano allevati cavalli e puledri di alta genealogia americana: paint-horse, appaloosa e quarter-horse destinati a gare di morfologia. Il proprietario li allevava e li presentava negli eventi dedicati, sia a livello italiano sia europeo, ottenendo risultati degni di nota. Venivano poi venduti, o le femmine fatte ingravidare per creare nuovi potenziali campioni. Ci mostrò i tre stalloni di punta: uno paint immenso tutto pezzato, occhi di ghiaccio e crini biondissimi; un appaloosa che sembrava un culturista e l'ultimo, un quarter-horse nero

pece, lucido come Furia. Tutti e tre erano campioni italiani ed europei. C'erano le fattrici e i loro piccoli, non abituati ad avere tanta considerazione e tutti incuriositi dalla nostra presenza.

Da lì in poi, cominciai a fantasticare su come potevo passare più tempo con i cavalli della Scuderia. Potevo pulire le stalle? Potevo strigliarli? Potevo dargli il fieno? Aiutare lo stalliere?

La domenica mattina era difficile trovarci il proprietario, quindi non potevo chiedere se avesse bisogno di me. Per fortuna, lo stalliere ormai mi lasciava avvicinare ai cavalli per dargli un pò di pane secco o le mele, così riuscivo a simpatizzare sempre di più con quegli animali.

Una di quelle mattine, trovai lo stallone Paint fuori, era nel campo da lavoro in sabbia, libero e trotterellante. Non avevo il minimo timore e mi avvicinai a lui con fare sicuro. Mi venne incontro alla staccionata, mi annusò per qualche secondo; approfittando lo accarezzai sulla fronte, sembrava gradire, gli diedi una mela che divorò velocemente. Aveva gli occhi di ghiaccio, biondo come il grano, era caldo.

Quando capì che non dispensavo più mele, si allontanò bruscamente, prese a galoppare fino all'estremità del campo facendo un polverone... era bellezza pura!

Guardava attento le cavalle vicine che lo stavano considerando poco o niente. Mi fece tenerezza, era come vedere i miei compagni di scuola alle prese con le ragazzette, facevano gran caos per ottenere attenzione. Sempre più appassionata e sempre più determinata, sentivo il bisogno di entrare nel mondo equino quanto prima.

Scalpitavo come una puledra, dovevo conoscere, dovevo

imparare, dovevo montare a cavallo... non potevo ancora attendere di essere grande. Piangevo nella notte... ancora e ancora, per la mania di farne parte.

Nel mese di luglio 2003, sull'amata rivista Cavallo Magazine, trovai in fondo alle pagine un annuncio particolare: vendo cavallini miny shetland, tipo falabella, per compagnia, prezzo modico, e tutte le altre informazioni del caso.

Nel mio giovane cervello, mi balenò l'idea di metterlo in giardino, poi mi rinsavii, la mia coscienza sapeva che sarebbe stato male in città... avrebbe sofferto quanto me chiuso in uno spazio piccolo. Così proposi a mio padre di fare un patto. Se lo avessimo messo alla Scuderia, io avrei fatto la brava a scuola, sarei stata meno distratta e mi sarei occupata del pony come fosse un fratellino... sarei stata felice!

Mio padre, vedendo l'enfasi che ci mettevo nel parlare e osservando come stavo risorgendo emotivamente, preso forse dal senso di colpa genitoriale di non avermi fatta felice, mi disse: "Solo se al mese ci costa poco!"

"Ma papà, il pony mangia meno di un cavallo."

Ovviamente, sapevo che sarebbe costato forse uguale, ma dovevo provarci! Chiamai l'allevatore e disse che a settembre sarebbe venuto alla fiera equestre di Comano, in un paese vicino alla mia città. Ero già stata a quella fiera da piccolina: banchi, espositori di attrezzature equestri, cavalli da lavoro, morfologia e team-penning.

Gli allevatori portavano lì i loro soggetti in vendita diretta. L'allevatore mi disse che avrebbe portato diversi soggetti e avrei potuto sceglierlo al momento.... avevamo il tempo di organizzarci con il trasporto, i soldi ecc...

Andai alla Scuderia con mio padre all'insaputa della mamma, per chiedere di mettere lì a pensione il pony. La mia gioia era infinita, non riuscivo quasi a crederci... per me era la realizzazione di un sogno immenso!

Il cuore mi batteva all'impazzata tra euforia e ansia, nella speranza di un sì dal proprietario della Scuderia. Scesi dall'auto di papà, vidi per la prima volta Andrea, il proprietario, era insieme ad un ragazzino di 18 anni circa, Alessio, suo allievo e aiutante.

Ci presentammo tutti. Mio padre cominciò a spiegargli la nostra situazione, anche economica, che non potevamo spendere molto, ma voleva farmi un regalo e darmi un futuro con i cavalli in qualche modo.

Andrea, 40 anni, non molto alto, muscoloso, freddo, dagli occhi piccoli e furbi, mi guardò e mi disse: “Ma che ci vuoi fare con un mini pony? Oltre a essere testardi sono così piccoli che non puoi montarli... sono solo da compagnia o per abbellimento per i parchi.”

Quell'uomo, fin dal primo momento, mi mise in soggezione, faticavo a guardarlo in faccia a lungo, ne avevo come timore. “Io? Voglio solo dargli del bene, per potergli stare accanto piccolo o grande che sia...è un cavallo!”

Si mise a ridere, mentre Alessio mi fissava sogghignando, come se fossi una stupida. Andrea replicò: “Ma poi ti annoieresti, qua ne avevamo due, erano terribili, spaccavano tutto, li compri per mia figlia, ma sono inutili credimi. Anche lei si stufò presto di loro. Non ti consiglio uno shetland! Non ho nemmeno il box adatto a lui.”

Ero ammutolita, quasi impietrita dalla sua risposta fredda. Parlava di esseri viventi come se dovessero essere utili per

qualcosa. L'amore da donare non era utile.

Abbassai la testa quasi in lacrime, lui vide la mia reazione e capì che poteva tentare il suo colpo... io troppo piccola e inesperta, mio padre troppo ingenuo e al di fuori di quel mondo, prede facili.

“Vieni con me, guarda...”

Lo seguii in scuderia e lui aprì la porta di uno dei primi box. In fondo, accucciato in un angolo, piccolo e fragile come me, appena strappato dalla mamma, giaceva un piccolo puledro di quattro mesi o poco più dal manto color fuoco e dagli occhi profondi e grigi pieni di insicurezza.

Mi guardò dritta negli occhi. Rimasi senza parole, il tempo per me si fermò. Si alzò in piedi un pò traballante... aveva sul muso una piccola capezza di cuoio con una piccola corda appesa a mò di lunghina. Rimase impietrito lì.

“Ciao cucciolo...” la mia voce tremava.

Andrea: "Ecco, questo è un gran puledro, figlio di grandi campioni di morfologia, da padre paint e madre quarter, da grande poi puoi utilizzarlo per svariate cose... passeggiate ma anche gare... pleasure, reining, ecc... è un investimento per il futuro.”

Le sue parole non le ascoltai veramente. Dopo anni di oblio volontario, quel momento però era impresso nella mia mente e nel mio cuore lucidamente, come una madre quando prende suo figlio la prima volta tra le sue braccia. Ridete? È realmente così.

Il puledro mi venne vicino e mi annusò, lo accarezzai lentamente, accucciandomi sui trucioli del box, mi annusò la faccia e lui mi scelse. Mi trasmise quel “sì, voglio starti

vicino”, mettendomi la testa tra mie braccia senza timore. Era da poco stato strappato dalla madre, ma di me non ebbe alcuna paura.

Andrea: "Pensateci... se vuole costruire per sua figlia un futuro bello con un cavallo, questo è un buon inizio, all'istruzione della bambina ci penserò io."

Papà: "Ma è troppo costoso per noi...come posso fare?"

Andrea: "Può pagarmi un po' alla volta il puledro, a patto che resti qui alla Scuderia fino alla fine del suo pagamento, più una pensione fissa al mese di 250€ .... non importa quanto ci metterà a finire di pagarlo..non ho fretta."

Mio padre vide i miei occhi sgranati come un cucciolo cerca cibo.

Papà: "Ci penseremo...le faremo sapere in settimana".

Io aggiunsi: "Non lo venda la prego, aspetti la decisione di mio padre!"

Andrea sorrise, sapeva benissimo di averci già in pugno.

La settimana successiva dopo aver discusso con mia madre, allora contraria a far affrontare a mio padre una spesa così importante, stressata dai miei isterismi cedette.... Ero seduta sul letto quando dal nulla mi chiese: "Come è fatto?"

Sorrisi. "E' piccolo, ha solo 4 mesi, è bellissimo mamma!!!! Ha gli occhi grigi blu come il cielo, il manto e i crini fulvi come le volpi e ha solo due macchie bianche rosa, una sulla fronte e una lunga sul naso che, insieme, sembrano un punto esclamativo al contrario! Devi venirlo a vedere!"

Mamma: "Mhm ... e come lo vorresti chiamare?"

"Non lo so, ma è americano, quindi qualcosa che gli stia a

pennello...no?"

Mamma: "A sensazione...West ?!"

"Siiiiiii, mamma è bellissimo! Sarà West!"

Ero la bambina più felice del mondo! La felicità... la gioia.... il miracolo: era appena accaduto l'impossibile. Il sogno di gioventù si realizzava grazie a West.